

CUSTODE DEL FUOCO: IL DIRETTORE COME GUIDA SPIRITUALE E ANIMA DEL CARISMA

Incontro Direttori Salesiani
Cassano, 20 ottobre 2025

INTRODUZIONE

Con la nascita della Congregazione salesiana, Dio ha acceso un nuovo fuoco in un momento di grandi trasformazioni. Dietro l'intuizione di Don Bosco, era Dio stesso che suscitava una nuova forma di vita religiosa. Quel fuoco, di generazione in generazione, è stato alimentato fino a questo momento tanto da accendere anche altri fuochi. Quanti, infatti, si sono ispirati e si ispirano al "metodo preventivo" o alla "grazia di unità" che sono precipuamente vostri!

Il fuoco è il simbolo dello Spirito che dona energia e riempie i cuori dei credenti tanto da trasformarli.

Vale per noi quanto papa Francesco ricordava ai vescovi statunitensi, il 23 settembre 2015. La Chiesa (il vostro Istituto) deve essere "un focolare umile che attira gli uomini mediante il fascino della luce e il calore dell'amore" perché "solo una Chiesa che sa radunare attorno al "fuoco" è capace di attirare. "Non certo un fuoco qualsiasi, ma quello che si è acceso al mattino di Pasqua". È importante allora imparare a conoscere la voce del Risorto "come fecero gli Apostoli sulla riva del mare di Tiberiade (cfr Gv 21,4-12). Ed è ancora più decisivo consegnarsi alla certezza che le braci della sua presenza, accese al fuoco della passione, ci precedono e non si spengono mai. Venendo meno tale certezza, si rischia di diventare cultori di cenere e non custodi e dispensatori della vera luce e di quel calore che è capace di riscaldare il cuore"¹ (cfr Lc 24, 32). E alla Pontificia Commissione per l'America latina così affermava: "Il fuoco non si alimenta da solo, muore se non è tenuto in vita, si spegne se la cenere lo copre"².

Sentiamo rivolte a noi le parole che il rito del Battesimo ripete a genitori e padrini, custodi come siamo del fuoco che Dio stesso ha acceso nei nostri cuori: si tratta di una "fiamma che sempre dobbiamo alimentare".

Non faticiamo a riconoscere il rischio di essere sovrastati dagli eventi e di non essere più in grado di oltrepassare la superficie delle situazioni per cogliere ciò che è in gioco per noi. Figuriamoci, quindi, se possiamo dire di essere in grado di compiere un simile ministero nei confronti dei fratelli.

Non vi sembra che tanta vita cristiana e consacrata sia vissuta secondo il criterio di una custodia cristallizzata di quello che di Dio si è appreso, mentre siamo incapaci di prestare attenzione a ciò che Dio ancora dice a noi, al vostro istituto, alle nostre Chiese particolari attraverso ciò che non avevamo messo in conto? E secondo questo modo di vedere le cose, vorremmo volentieri contestare Gustav Mahler quando afferma che "la tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri"³.

Mi ha fatto pensare molto l'analisi fatta dal vostro Rettor Maggiore Emerito, il Card. Artime, quando nella sua relazione all'ultimo Capitolo Generale fa riferimento alla "dispersione interiore" in contrasto con "la grazia di unità" propria del vostro carisma.

¹ FRANCESCO, *Incontro con i Vescovi degli Stati Uniti d'America*, Washington, 23 settembre 2015

² FRANCESCO, *Lettera del Santo Padre al Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, Vaticano, 19 marzo 2016

³ G. MAHLER, *Aforismi*



È una grazia, perciò, essere sollecitati a gettare lo sguardo oltre l'evidenza; è una grazia imparare a guardare gli eventi non dal loro accadere bensì dalla meta, dalla fine, quando la storia sarà ricapitolata da Dio in Cristo. È una grazia scoprire che è un'illusione voler trattenere il presente come un tesoro da difendere!

Custodi del fuoco significa essere capaci di scorgere i segni di una possibile speranza e alimentarli, non spegnerli. Per far questo, siamo chiamati a non fermarci ad una lettura cronachistica degli eventi ma a leggerli alla luce di ciò che Dio ha promesso al suo popolo e che senz'altro manterrà, nonostante i ritardi (cfr. Lc 18,1-8). Il problema è se troverà la fede sulla terra, ossia se qualcuno, in modo ostinato e fermo, sarà in grado di reggere i ritardi di Dio.

La possibilità di salvarci – ossia di vedere ardere nuovamente la nostra vita e quelle delle nostre comunità – è alla nostra porta e bussa quotidianamente interpellandoci. Da che cosa dovremmo essere salvati se non dalla mancanza di uno sguardo profondo, anzitutto?

I DUE DI EMMAUS: QUANDO IL FUOCO RISCHIA DI SPEGNERSI

Dopo la sepoltura del maestro, gli apostoli si sono ritrovati nel cenacolo, mossi dallo smarrimento di cui stavano ancora facendo esperienza. Avevano bisogno di ritrovarsi per poter riprendersi dallo smazzo, per riuscire almeno a darsi qualche spiegazione. Quella fine non gli lasciava più nulla in mano. Le speranze del regno che Gesù aveva annunciato si erano dileguate. Erano tramortiti, storditi. Un sepolcro aveva inghiottito ogni cosa.

Sì, delle donne avevano recato l'annuncio che il maestro era risorto, ma *“quelle parole parvero agli apostoli un vaneggiare; e non prestarono fede alle donne”* (Lc 24,11). Che cosa stava avendo la meglio in quegli uomini: la saggezza virile contro il vaneggiare delle donne o la disincantata adesione al reale dovuta all'impossibilità di riprendere fiducia? Cosa accade in tanti nostri fratelli (e talvolta anche in noi) quando *“la gioia cede il passo alla stanchezza”* (come cantiamo)?

Di fatto, il vaneggiare delle donne non era riuscito a infondere una minima fiducia nei nostri due, al punto che cominciarono a sentire irrespirabile l'aria di quella sala al piano superiore. Pietro e Giovanni accetteranno la sfida: saranno vaneggiamenti di donne, ma sarà meglio andare a vedere. I due di Emmaus no, loro **“vogliono vivere”** (Mazzolari), **proprio come accade anche a chi un giorno, con generosità, si è consacrato al Signore**. *“Non si può vivere tra donne visionarie e questa cupa rassegnazione degli altri”*, annotava ancora don Primo Mazzolari.

“Due di loro”: tra i rassegnati e le visionarie, spuntano *due* che non se la sentono di trascorrere il resto della loro vita a **collezionare memorie**, anche se quelle di *un uomo potente in opere e in parole* come Gesù. E così si dirigono verso Emmaus.

Emmaus ha tanti nomi. Ha il nome dei nostri sogni e delle nostre aspirazioni, quando non delle nostre proiezioni o illusioni. Eppure Emmaus è necessaria perché ci mette in cammino, ci fa muovere.

Che nome ha la mia Emmaus, l'Emmaus dei nostri fratelli?

Come non rileggerci in questi due, soprattutto quando l'ambiente nella Chiesa o in comunità si fa sempre più asfittico?! Oggi non sono più soltanto due, oggi siamo in molti a desiderare di andar fuori per vivere.

Cosa ci rimane se non la strada? Cosa rimane se non provare a mettersi in cammino?

Nel vangelo, però, la strada è più di un luogo: **è il Signore**. *“Io sono la via”*. È lungo la strada che comincia la Chiesa (*“Quelli della via”*, come li definisce At 9,2) ed è lungo le strade di questa umanità che essa può continuare (oltre lo slogan “Chiesa in uscita”). *“È camminando che si apre il cammino”*, ripeterà Machado.

In quello stesso giorno... andavano in campagna (dirà Mc 16,13). Non sono detti i motivi di quell'andare. Ma li si intuisce. Se ne vanno per dimenticare. **Andare a Emmaus equivale voler dimenticare.**

Non è quello che sovente suggerisce il nostro buon senso o la voglia di farla finita con certe situazioni? *Sforzati di dimenticare! Non pensarci! Trovati uno svago, un impegno...*

Ma i nervi agitati difficilmente obbediscono al comando della volontà. Come si fa a dimenticare quando gli avvenimenti dei quali sei stato protagonista o spettatore ritornano martellanti nella tua testa? Non è possibile comandare la dimenticanza. Verrà, forse, ammesso che vi siano delle cose che sia possibile dimenticare per sempre. C'è un tormento che ci accompagna sempre e non ci sono svaghi o diversivi che tengano.

A soffocarli non è l'angustia del cenacolo ma l'ombra di quella croce e il peso di quella pietra sepolcrale. Per dimenticare bisognerebbe svuotarsi di ciò che è più tipicamente umano. E come si fa, sebbene tanta spiritualità abbiamo ardito proporlo?

Emmaus rappresenta il voler rinunciare a misurarsi col modo in cui Dio ha scelto di manifestarsi, è il rifiuto di come la vita ci interpella: l'umano tutto umano e solo umano non ci basta. È il contrario del vostro motto: "da mihi cetera, animas tolle". Il cetera ha molteplici declinazioni, tante quante siamo qui quest'oggi e, talvolta, nella stessa persona, innumerevoli sfaccettature.

11 KM

11 km. Questa la cifra delle nostre fughe. La strada, forse, più battuta nella vita di tanti di noi. Io stesso la conosco a menadito quella strada tanto l'ho percorsa, a tratti anche più volte al giorno: *da Gerusalemme a Emmaus*. Solo andata. Senza alcun ritorno. Anzi. Da Emmaus, casa della fuga verso un'altra casa della fuga, e poi ancora un'altra, e un'altra ancora. Inarrestabili le mie fughe mentre assisto impotente allo spegnersi di quel fuoco che un giorno era stato la ragione dei miei giorni.

11 km non sono tantissimi ma quando il cuore si ritrova a misurare vuoti e nessuna luce viene a lenire il tuo cammino, diventano interminabili, pesanti. E gli 11 km (poco più di due ore di cammino) sembrano anni. E parli, come in un monologo, di quello che è stato, di quello che poteva essere, di quello che doveva essere. Per questo gli 11 km dei due di Emmaus attraversano così fortemente la mappa delle nostre inquietudini.

Tutto è finito (Refidim è il nostro nome: luogo dalle braccia infiacchite). I progetti, le speranze, i sogni tessuti pazientemente in anni di sequela sfumati nel giro di poche ore nelle quali è capitato di tutto. A quel Gesù e anche a noi. Tutte le cose che abbiamo costruito, per le quali ci siamo spesi, per le quali abbiamo sudato, lottato e pianto, per le quali abbiamo anche rischiato, ci siamo esposti, sono definitivamente sigillate e oscurate dietro quella grande pietra rotolata contro l'entrata di quel sepolcro nuovo, scavato nella roccia. Meglio lasciar perdere. Ognuno per la sua strada. Il fuoco si è spento.

Discorrevano e discutevano insieme. Almeno una cosa viene condivisa: lo star male e, perciò, la necessità di prendere aria. Poi, però, quando si tratta di giudicare i fatti non sono più d'accordo. È così: aver la stessa fede non significa condividere lo stesso modo di pensare nel leggere le cose che capitano. Che cosa era accaduto? Il Signore li aveva lasciati e questo era stato giudicato un male, una cosa che non doveva accadere. Eppure Gesù aveva detto ai suoi: *"È bene per voi che io me ne vada..."* (Gv 16,7). Difficile da accettare.

Lui va via e io concludo che mi ha lasciato; le cose non vanno come io avrei desiderato e io concludo che è tutta una presa in giro. In realtà però sono io che non so stargli dietro là dove egli mi attende. Entrando nell'esperienza della croce, infatti, Gesù non ha abbandonato i suoi discepoli: ha indicato loro un altro luogo dove fissare l'appuntamento. Ecco la posta in gioco rispetto alla quale noi siamo afoni rivelando un vero e proprio analfabetismo.

Maledette/benedette crisi! Allontanandosi mi costringe a cercarlo e cercandolo mi accorgo che egli è diverso e che è necessario un cuore dilatato perché sia capace della sua statura. Lo stesso Gesù *imparò l'obbedienza dalle cose che patì* (Eb 5,8). Attraverso l'incontro/scontro con il cantus firmus della vita quotidiana, Gesù dispiegò sempre un atteggiamento di **docilità**,

che è quell'attitudine a lasciarsi ammaestrare dagli eventi trovando forme nuove di risposta agli stessi.

Credo ci sia proprio da apprendere una nuova narrazione dell'umano: gli eventi non mutano, il patire resta tale. Ne muta la lettura e la comprensione (*"Posso vivere questa situazione perché tu l'hai vissuta prima di me e ora la vivi con me"*).

Certo, non possiamo non riconoscere che ciò che più ci manca è qualcuno che sulla stregua di quello Straniero, si faccia nostro compagno di viaggio sulla strada da Gerusalemme a Emmaus.

Noi speravamo: si tratta di un'attesa ormai vuota di anticipi, come lo è quella di questo cristianesimo che ci è dato di vivere in questo tempo. Ci ritroviamo ad assorbire la temperie di ciò che accade e nulla più. Ma non è né rifugiandoci in luoghi suggestivi dello spirito e neppure inventando chissà quali strategie che il Risorto si aprirà un varco, neanche con il nostro occupare l'agorà dei social che, talvolta, tradisce un'incapacità a reggere il silenzio e l'apparente vuoto di questo tempo.

È, invece, necessario imparare a stare nel mistero pasquale attenti a quei presagi di cui le donne erano state acute scrutatrici. Una di loro, infatti, aveva anticipato la sepoltura del Signore con un profumo preziosissimo il cui odore avrebbe voluto custodire il corpo per un futuro inimmaginabile.

Nel silenzio e nel vuoto del sabato avere a cuore il profumo, ossia stare secondo uno stile di gratuità, senza ostentazione né dissimulazione. Tessere legami che tengono alla prova del sabato santo e proprio attraverso il silenzio e il vuoto di questo giorno preparare e anticipare l'aurora. Compito delle donne che non avevano distolto lo sguardo dallo spettacolo terrificante della morte in croce era stato quello di *svegliare l'aurora*: custodi del fuoco in grado di svegliare l'aurora.

Il Gesù che si fa compagno di viaggio sulla strada che da Gerusalemme porta ad Emmaus dice qualcosa che riscalda il cuore: fa comprendere, infatti, quanta passione e tenacia occorra nel mantenere dei legami a dispetto di tutte le interferenze. Là dove questo accade è il segno che **di qua è passato il Signore**. Imparare a sprecare cose preziose con i fratelli a testimonianza che di qui è passato il Signore. Ecco cosa può voler dire custodire il fuoco.

A fronte di una lettura del reale e della storia come qualcosa di minaccioso e di ostile, Gesù consegna la lettura di una storia altra che la cronaca non riesce a dischiudere: **il kronos è chiamato a diventare kairòs**.

SOFFIARE SUL FUOCO – IL METODO EMMAUS

"Il fuoco non si alimenta da solo", ci ha ricordato Francesco.

Sant'Agostino, commentando quella frase del vangelo che dice: *"Uno solo è il vostro maestro, il Cristo"*, paragona il ruolo del maestro a quello di colui che soffia sulla brace. Ecco il nostro compito secondo lo stile del Signore.

"Gesù in persona si accostò e camminava con loro".

Quella sera, proprio perché quei due erano a rischio, Dio stesso si mise sulle loro tracce dando inizio a un vero e proprio metodo, **il metodo Emmaus**. Un metodo un po' insolito e alquanto faticoso, tant'è che il più delle volte, nella nostra prassi ecclesiale, è sufficientemente bypassato.

Per fortuna, oserei dire *"per grazia"*, il vangelo, quello di Gesù, ispirato dal suo Spirito, annovera anche quegli 11 km, come annovera le resistenze di Tommaso, il pianto di Maria, il grido dell'abbandono di Gesù. E mi sento sollevato. Già. Perché quegli 11 interminabili km sono gli stessi che il mio Dio percorre. E non in direzione opposta. Li compie nella mia anche lui, nonostante sia quella della fuga. Non è lui a dettare il passo o la direzione. Un Dio mescolato alla mia ricerca a tentoni, brancolante dal momento che gli occhi sono impediti. Ecco il vangelo, la lieta notizia per me. C'è qualcuno che mentre tu prendi la via di fuga non ti

dice: “arrangiatevi” o “ti rendi conto di dove stai andando?” ma *“Gesù in persona si accostò e camminava con loro”*. **11 km e un Dio compagno di fuga**. Sulla mia stessa strada. E non pretende nessun discorso totalizzante, si accontenta che si parli ancora di lui, anche a rovescio. I discorsi della strada non gli impediscono una condivisione del cammino.

Non uno scontro frontale, dunque, come accade talvolta a noi, ma il camminare accanto sentendo le ragioni dell'altro, dischiude una diversa lettura della storia, sapendo che nessuno è così presuntuoso o aggressivo, siamo solo tutti delusi e spaesati anche quando ostentiamo sicurezza. A salvarci non sono enunciati dottrinali pronunciati dall'alto di una cattedra ma l'ascolto di domande e la condivisione di un tratto di strada, foss'anche quella della fuga.

E accetta di essere **uno sconosciuto non riconosciuto**. Dio viene nella nostra vita mai attraverso il già noto, ma sempre attraverso lo straniero, cioè o colui che non è a noi omologabile. Quando, infatti, lo si riconosce lui sparisce dalla vista: conosce bene il rischio di volerlo circoscrivere come Davide quando voleva costruirgli una casa (*“sono stato con te dovunque sei andato”*, 2Sam 7,9). E così la storia delle apparizioni è in realtà una storia di scomparse. Non esibisce nessun segno di evidenza, nessuna ostentazione se non il mettersi al loro passo e il tenere viva la domanda. E chi se lo sarebbe mai aspettato?

Non un luogo religioso ma una via di fuga l'opportunità per l'incontro con il Dio vivente! *“Felice colpa”*.

La via di fuga diventa il luogo del vangelo di un Dio che stabilisce connessioni, rimette in contatto con una vicenda da cui si vorrebbe prendere le distanze. Il problema, infatti, è fermarsi a una lettura superficiale, fenomenica, incapaci di leggere oltre e di lasciarsi illuminare dalla Parola di Dio. E così prima di aprire i loro occhi Gesù apre la loro mente spiegando quegli eventi alla luce delle Scritture: la propria storia va letta alla luce della vicenda storica di Gesù. Nulla della nostra vita è da rimuovere – neanche l'esperienza del fallimento o del limite – tutto, invece, va letto sotto un'altra luce.

“Di cosa stavate discutendo lungo il cammino?”. Il metodo Emmaus inizia col mettersi al passo dell'altro suscitando domande. Dio solo sa quanto abbiamo bisogno della capacità di suscitare domande in un tempo in cui patiamo le risposte preconfezionate, soffriamo per i messaggi inviati in serie sopra i quali compare *“inoltrato”*. Chi te li invia non si è preso neppure la briga di personalizzarlo. Dio no: *“anche i passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'otre tuo raccogli”* (Sal 56,9). Uno che è abituato a contare i passi e a raccogliere le lacrime di ognuno, vuoi che si accontenti di qualcosa di generico e di generale?

Gesù, dunque, **compie una ricerca personale**. Quel viandante misterioso che li ha accostati non si è fermato ai margini della loro tristezza ma è entrato profondamente, con delicatezza e con passione nei pensieri e nei sentimenti che costituivano il loro dramma. E così, l'incontro con quello sconosciuto è divenuto l'incontro più personalizzato di cui abbiano fatto esperienza.

Ecco il mistero dell'Incarnazione in atto. Si rinnova per i due di Emmaus come per noi il mistero di un Dio che discende dove siamo, come siamo; assume il nostro momento nel tempo, il nostro volto, il nostro stesso soffrire.

Gesù si fa viandante, si fa pellegrino, si fa addirittura fuggitivo proprio come i due. *“Ecco io sono con voi fino alla fine del mondo”* (Mt 28,20).

“Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno” (1Cor 9,22). Non c'è situazione umana di miseria, di peccato, di lontananza da Dio, di morte, che non sia raggiunta, e perciò redenta, dalla presenza del Figlio di Dio abbandonato con i peccatori.

Il Gesù che *si accosta*, assume i tratti delle persone cui egli si manifesta. Nel giardino del sepolcro la Maddalena crederà di trovarsi di fronte all'ortolano, sul lago i discepoli si misureranno con un pescatore, sulla strada di Emmaus fuggitivo con i fuggitivi.

Gesù compie, poi, nei confronti dei due **una ricerca paziente**: *“... camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo”*. Ha accettato di essere presente e non visto, quasi

fosse assente. Per tutto il tempo nel quale gli occhi di un uomo sono ottenebrati, la presenza di Cristo è reale ed operante, anche se nascosta.

Si mette al nostro passo fino a sentire la nostra stessa stanchezza: *quaerens me sedisti lassus*, ripete il “Dies irae”. Non importa se non lo vedo: lui mi precede.

La ricerca di Gesù è anche **ricerca attiva**. Durante il cammino *ascolta, lascia sfogare*, dà modo di **oggettivare il disagio**, con una domanda colma di grande affetto: dite, parlate, provate a mettere a fuoco ciò che vi preoccupa, non sfuggite ai vostri problemi.

Gesù non negherà i fatti ma dirà proprio a loro: *ma non sapevate che bisognava che il Cristo sopportasse tutte queste sofferenze per entrare nella sua gloria*.

“Tu solo sei così straniero?”.

Accusano Gesù di essere estraneo ai fatti occorsi pochi giorni prima. Accusandolo, in realtà, stanno affermando una cosa tanto vera: Gesù è estraneo a una cronaca colorata solo di nero. Perché la lettura delle cose possa cambiare è necessario misurarsi con ciò che immediatamente ci risulta estraneo. E se lo “straniero” che si è affiancato a noi per scuotere la nostra fede che si affievolisce, fosse proprio ciò che non avevamo messo in conto, forse persino un momento di stanchezza, di crisi, di tensione?

I due raccontano come sono andate le cose ma sono incapaci di vedere la novità. La raccontano ma non la riconoscono. Sono due buoni cronisti, diremmo noi. Eppure qui sta il compito profetico del cristianesimo, ecco la custodia del fuoco. Il nostro occhio è spesso fermo su ciò che muore ma non riusciamo a riconoscere quei germogli che già dicono il sorgere di una nuova alba. A ragione don Tonino Bello affermava che “non può recare liete notizie chi non proviene dal futuro”.

Comprendiamo così che essere custodi del fuoco significa riconoscere che non esistono cose banali, tutto ha spessore. *“È faticoso quasi tutto ciò che è importante, e tutto è importante”* (R.M. Rilke).

I due hanno bisogno di incrociare qualcuno che li aiuti a narrare, a dirsi, a non cogliere la loro esistenza come un insieme di frammenti, aprendosi alla consapevolezza che il senso di ciò che essi colgono come a spezzoni è tenuto insieme dall’amore stesso di Dio. È non è quello che è chiamato a fare chi ha la responsabilità della custodia dei fratelli?

Custodi del fuoco, compagni di viaggio, proprio come Gesù. Oggi più che in passato, il nostro mandato vocazionale è quello di far sì che i tratti scomposti del volto di ognuno siano reintegrati in una immagine coerente che permetta di far affiorare l’interrogativo di fondo, quello che fa compiere il passo della fede e fa scaturire una dedizione al Signore e al suo regno.

A dare speranza non è certo la riedizione di un passato glorioso o il raggiungimento di risultati gratificanti. La nostra speranza non si àncora a opere costruite da mani d’uomo, finalmente verificabili. Essa poggia sulla compagnia discreta di uno che si fa compagno di viaggio proprio in una esperienza di fuga.

La vicenda dei due di Emmaus ci ricorda come non basti aver avuto familiarità con Gesù.

Non c’è battesimo, né ordine sacro, né consacrazione che ci eviti di attraversare i giorni bui in cui l’unica luce che ci attira è quella fosca che sa di morte e perdizione. Non c’è neppure età e lunga frequentazione di chiese che ci confermi in grazia, nel bello e nel vero, nella vita e nell’amore.

Non era la prima volta che lo ascoltavano ma non lo avevano mai visto con gli occhi della fede ed egli glielo fa notare: “Sciocchi e tardi di cuore nel credere!”. Tanti dei nostri fratelli hanno una frequentazione con Gesù che si ferma sulla soglia della fede senza, però, oltrepassarla: si tratta di una memoria senza fede in cui il sapere e il volere divergono.

Il passaggio dalla consuetudine alla fede, quella sera e ogni sera della nostra vita, accade solo grazie alla Parola. Solo il riferimento al mistero della persona di Cristo permette di gettare luce su tutto: sulla passione, sulla morte, sul sepolcro, sulle apparizioni degli angeli. Se

l'itinerario di un uomo, di un consacrato non diventa un itinerario con Cristo, la sua storia arriva sempre ad un punto di non ritorno.

“In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione”⁴.

Incominciando da Mosè... spiegò loro...

Importantissimo questo passaggio: c'è una storia da ripercorrere, è necessario ricominciare da capo. C'è un Mosè, cioè un punto di inizio, un momento sorgivo, anche nella nostra vita come in quella dei nostri fratelli. Da lì, come riavvolgendo il rotolo della nostra vita, rileggere tutto: dalla fine tornare all'inizio per scorgere il fine di ogni situazione e ritrovare la guida per non perdersi nuovamente.

Senza la compagnia di Mosè e dei profeti, non possiamo comprendere granché del mistero del Figlio di Dio come del mistero della nostra vita. Gesù stesso ha avuto bisogno di misurarsi con la loro vicenda. È Lc a raccontarci che, durante la Trasfigurazione: *“due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme”* (Lc 9,30-31).

La Parola che illumina l'intelletto, ci consente di leggere dentro e riscalda il cuore.

Il punto nodale per ritrovare la memoria è quello che Gesù dirà: “non doveva forse il Cristo patire tutto questo per entrare nella sua gloria?”. Mai domanda retorica fu più sferzante. Gesù parla della “necessità” della sua morte: ci sono dei guadi che è necessario attraversare. *“Chi spera (chi ama, chi crede) non conosce fiumi senza guado”*.

Gesù risorto, l'angelo compagno e interprete (non è questo, in ultima analisi, il senso del nostro ministero di custodi del fuoco?), ci dice che la sua morte di croce esprime la sua “dedizione incondizionata” alla rivelazione di Dio che si schiera dalla parte dell'uomo proprio nel momento e nell'evento che sono il segno del suo più radicale rifiuto (cfr. *“se lui mi ha amato così, quanto più Dio!”*). Proprio il rifiuto, la messa all'angolo rivelano il volto insuperabile dell'amore. A tanto arriva l'amore: per far spazio all'uomo e preservare l'ambito della sua libertà credente (nessuna costrizione nella fede), Dio si spinge fino ad accettare di essere rifiutato pagandone le conseguenze *usque ad mortem*.

La cifra è la Pasqua: il Cristo doveva patire ed entrare nella sua gloria. Ecco il codice interpretativo che mancava a loro e manca a noi che non poche volte, di fronte agli snodi della vita di un fratello, continuiamo a usare parole di circostanza e non l'annuncio del mistero pasquale a cui egli è associato.

Ha ragione chi ha scritto: “Chi siamo e a che cosa crediamo viene fuori davanti al disagio, nell'ora arrischiata” (Pavese).

“Non ci ardeva il cuore nel petto...?": dal cuore “tardo” al cuore “ardente”, fino al cuore che “attesta” e “racconta” (“ed essi si dicevano l'un l'altro”, v.32).

IL FUOCO RIPRENDE IL SUO VIGORE: DALLA FUGA ALLA MISSIONE

Saranno in grado di riconoscere il segno del pane solo perché, lungo la via, hanno accettato di lasciarsi mettere sottosopra dalla domanda, prima, e dall'annuncio, poi. C'è voluto del tempo e della strada, 11 Km, prima di arrivare a quel segno. A volte, la fretta di trovare soluzioni è dovuta alla fatica di stare a contatto con la domanda. Non dimentichiamo la tentazione del vitello d'oro. A fronte di un Mosè che se n'è rimasto per 40 giorni sul monte solo con Dio, c'è sempre un Aronne di turno pronto a fabbricare qualcosa di tangibile. Tentazione sempre ricorrente non solo nella relazione con Dio.

E tuttavia i due non credono alla risurrezione perché finalmente Gesù ha spiegato loro come stavano realmente le cose, ma per una ospitalità condivisa. Non nello sfarzo della verità e della gloria Gesù si fa riconoscere a tutti coloro che continuano l'inarrestabile corsa da

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n.22

Gerusalemme e Emmaus. Lui si svela nella misura ordinaria della cena. È il gesto del pane condiviso l'unico criterio di riconoscibilità del discepolo del Signore. Hanno riconosciuto il gesto dello spezzare il pane, cifra inconfondibile di come Dio sta nella vita dell'uomo: spezzando e offrendo se stesso. Quanto basta per rimettersi in strada, la stessa della fuga ripresa dal fondo, affrontando anche la notte. Nient'altro occorre. Ma a me basta?

I CUSTODI DEL FUOCO (Ebook di Alessandro d'Avenia, 2021)

Che cosa vogliamo assicurare?

Il fuoco.

Il fuoco?

Il fuoco. Forse non ho capito bene, professore. Noi di Reale Mutua siamo nati come Compagnia che assicura i beni contro il fuoco che manda in rovina patrimoni e famiglie. Lei mi deve dire quali beni vuole assicurare contro l'incendio: un palazzo, una biblioteca, una proprietà?

Io voglio assicurare il fuoco.

Ancora... E contro cosa?

Contro l'acqua.

Professore, ma lei sta bene?

Abbia pazienza, non mi prenda anche lei per pazzo. Uno scrittore sa di avere una fiamma, una scintilla, un barlume... insomma un fuoco che vive dentro di lui, gli permette di bruciare tutte le maschere e di mettere "a fuoco" la vita, come dicono i fotografi. Io ho paura di perdere questo fuoco e di accontentarmi delle cose così come appaiono...

Lei mi sta forse chiedendo di assicurare la sua ispirazione?

Se vuole chiamarla così... Ma le ripeto, è più simile a un fuoco. Un fuoco che invece di distruggere crea.

Ma come facciamo noi ad assicurare qualcosa di intangibile come...

Come il fuoco? Ma se è proprio contro il fuoco che voi assicurate i beni delle persone! Proprio per voi non c'è niente di più reale, anche se è solo una minaccia, una paura, un evento potenziale.

E lei vuole assicurare proprio il fuoco. È assurdo.

Non è assurdo, è solo l'altro lato del fuoco. E poi che cosa non è assurdo in questa vita? Serve solo un po' di umorismo per accettarla.

Capisco l'uso della metafora, professore, ma lei sa bene che il fuoco da cui noi proteggiamo le cose, è un fuoco reale, che brucia e lascia cenere al posto delle cose che le persone hanno deciso di proteggere.

Il mio è ancora più reale, semplicemente fa il lavoro opposto. È un fuoco che porta all'esistenza le cose che prima non si vedevano. Le fa venire alla luce. L'unica differenza è il punto di vista: lei assicura il visibile contro ciò che lo può rendere invisibile, io voglio assicurare all'invisibile di poter diventare visibile.

Ma io non posso assicurare una metafora, professore! Io capisco il suo discorso, per così dire... non si offenda... letterario...ma qui non assicuriamo le figure retoriche.

Lei è sposato?

Sì.

Ha figli?

Sì, un bambino e una bambina.

Anche lei quando dice "Amore" a sua moglie, "Gioia" a sua figlia, "Campione" a suo figlio... usa una metafora. Mi segue?

Sì...

Ed è reale quello che lei vuole dire?

Certo che lo è.

Ecco, appunto, anzi le dirò di più, quella metafora fa accadere nella realtà quello che lei dice: è un miracolo, un miracolo che facciamo tutti i giorni con le parole. Io ho bisogno che lei assicuri la capacità di fare questo miracolo, questo fuoco che mi permette di inventare le metafore per dire l'invisibile e renderlo reale. Senza quel fuoco la mia vita non ha senso. Senza quel fuoco andranno perdute molte cose, non solo mie, anche quelle di altri uomini che non verrebbero a sapere certe cosette di se stessi, perché nessuno glielo direbbe...